

<h2>SCHEDA DI STORIA 13:</h2> <h3>l'Umanesimo – Rinascimento in Italia</h3>	
<p>Ostilità di Milano e Venezia</p> <p>Cosimo de' Medici e Niccolò V portano alla pace di Lodi</p> <p>La Lega italiana 1455</p> <p>Il nord Italia...</p> <p>...il centro-nord...</p> <p>...il centro...</p> <p>...il sud.</p> <p>40 anni di pace</p> <p>Sviluppo economico e fioritura delle arti</p>	<p><b>LA PACE DI LODI E LA LEGA ITALICA</b></p> <p>Eredità della guerra di successione di Milano, una volta morto Filippo Maria Visconti (1412-1447), è il mantenimento dell'ostilità con Venezia, anche dopo il prevalere nella città della personalità di F. Sforza (1450).</p> <p>Ma in tale conflitto, che vedeva all'inizio schierata contro Milano anche Firenze, <u>Cosimo de' Medici</u>, il quale aveva intuito che una vittoria veneziana avrebbe reso troppo forte la Serenissima, incrinando gli equilibri nel nord Italia, <u>ritira il suo appoggio a Venezia</u>. In questa situazione, più accettabile per Milano, interviene per una <u>mediazione papa Niccolò V</u> (1447-1455), preoccupato per l'avanzata dei Turchi e desideroso di chiamare Venezia in aiuto di Costantino XI a Bisanzio. Si giunge quindi alla <b>pace di Lodi del 1454</b> che segna uno spartiacque nella politica italiana del tempo, giacché prepara quel <b>sistema di equilibrio</b> costruito tra gli Stati italiani e suggellato da un accordo a Venezia nel 1455, che va sotto il nome di <b>Lega Italiana</b>. A questo patto aderiscono tutti gli Stati italiani che si impegnano a mantenere inalterati i propri confini sotto l'alta garanzia della Santa Sede. Ma qual è la geografia politica dell'Italia in questo periodo?</p> <p><b>A Nord</b> vi è lo Stato monarchico feudale dei Savoia che occupa il Piemonte, con la Valle d'Aosta, la Savoia e Nizza, poi vi sono la repubblica di Genova, il ducato di Milano governato dagli Sforza e la repubblica di Venezia in situazione di grande floridezza economico-politica. Nel <b>centro nord</b> vi sono i piccoli ducati di Mantova (Gonzaga), Ferrara (Este) e altre signorie come quella dei Malatesta di Rimini. La compagine più importante è però la repubblica medicea di Firenze, governata da Lorenzo il Magnifico (1469-1492), successore di Cosimo de' Medici. Questo Stato è un centro culturale di altissimo livello, gode di un primato economico grazie alla diffusione europea delle filiali bancarie dei Medici, legate a loro volta a doppio filo con il papa. Quest'ultimo governa in <b>centr'Italia</b> sullo Stato della Chiesa e, pur avendo interessi in tutta l'Europa che ancora guarda a Roma come capitale della cristianità, appare molto spesso coinvolto nelle dinamiche della politica degli Stati italiani, cui offre notevole attenzione. Il <b>Meridione</b> resta in mano agli Aragonesi che uniscono alla loro corona napoletana anche Sicilia e Sardegna.</p> <p>Complessivamente vi sono cinque potenze di primo piano, Milano, Venezia, Firenze, lo Stato pontificio e il regno aragonese nel sud, e poi Stati minori che si barcamenano, appoggiando di volta in volta l'una o l'altra facendo attenzione anche ai tradizionali obblighi e alle fedeltà feudali</p> <p>Il sistema di equilibrio inaugurato con la pace di Lodi vede queste potenze come principali protagonisti, benché a crederci particolarmente siano gli Sforza e i Medici: mediante la loro alla loro vigilanza, <b>l'Italia, tranne poche eccezioni, potrà considerarsi sufficientemente pacificata per circa 40 anni</b>.</p> <p>Forse anche grazie a questo periodo di <b>intese tra gli Stati italiani</b> e di contemporaneo <b>sviluppo economico</b>, pur permanendo una sostanziale debolezza politica dovuta al frazionamento del potere nella Penisola, si può assistere dalla seconda metà del Quattrocento a una <b>grande fioritura della cultura e delle arti</b>, cui contribuiscono, oltre al <u>mecenatismo</u> dei Medici, quello degli Sforza, della nobiltà veneziana e soprattutto dei papi (tra gli altri Pio II 1448-1464, Sisto IV 1471-1484, Giulio II 1503-1513), che chiamano ad abbellire Roma i più grandi artisti del tempo i quali lasceranno monumenti di inestimabile valore nell'Urbe.</p>

<p>Eccezioni alla pace</p> <p>Congiure al sud</p> <p>I Pazzi a Firenze</p> <p>Congiure a Milano</p> <p>Ferrara e Venezia</p> <p>Non si può vincere contro gli altri coalizzati</p> <p>Umanesimo rinascimento</p> <p>Mecenatismo e ricchezza</p> <p>I centri di diffusione culturale</p> <p>I classici e la filologia</p>	<p><b>I TENTATIVI DI FORZARE L'EQUILIBRIO</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- gli Angioini tentano a più riprese in due <b>congiure baronali</b> (1459 e 1485-86) di riprendersi Napoli, dopo che quest'ultima è passata agli aragonesi di Alfonso il Magnanimo (1442-1458) e del successore Ferdinando (Ferrante) I (1458-1494), ma l'intervento prima di Pio II (1458-1464) e dello Sforza e poi, nel 1485, di Milano e di Venezia, sventano i complotti e risolvono rapidamente la situazione a favore degli Aragonesi;</li> <li>- non riesce la <b>congiura dei Pazzi</b>, una famiglia fiorentina che, d'accordo con papa Sisto IV (1471-1484), tenta nel 1478 di uccidere Lorenzo de' Medici, nipote e successore designato di Cosimo, per insediare nella città toscana Gerolamo Riario, nipote dello stesso papa;</li> <li>- una congiura, cui probabilmente non è estraneo il re di Francia, Luigi XI, uccide l'erede di Francesco Sforza a Milano, Galeazzo Maria, che nei suoi dieci anni di governo si era contraddistinto per l'inaffidabilità e la poca prudenza della sua politica estera. Ma <b>il popolo milanese, e soprattutto l'aristocrazia, alla fine parteggiano per l'altro Sforza, Gian Galeazzo Maria Sforza</b>, che può divenire duca nel 1476 a soli sette anni. Nondimeno nel 1480 anche quest'ultimo si vede sottratto il potere dallo zio, <b>Ludovico Maria Sforza, detto il Moro</b> (1480-1499), che riesce ad allontanare la madre di Gian Galeazzo, Bona di Savoia, reggente a nome del figlio.</li> <li>- il <b>ducato di Ferrara</b> entra in guerra con Venezia e col papa, ma tutto si conclude rapidamente con la cessione del Polesine allo Stato pontificio.</li> </ul> <p>In sostanza sono tutti consapevoli che nessuno può vincere contro tutti gli altri coalizzati, anche se la divisione dell'Italia e l'incapacità di addivenire ad una forma di Stato unitario più ampio rendono tutti più deboli nei confronti della forza degli Stati nazionali europei, che si manifesterà in modo esemplare con la calata del re di Francia Carlo VIII nel 1494.</p> <p><b>LA CULTURA UMANISTICO RINASCIMENTALE</b></p> <p>Il periodo che va dalla fine del Trecento alla metà del Cinquecento è chiamato <b>età dell'umanesimo-rinascimento</b>. Si tratta di un'epoca che vede una fioritura culturale senza precedenti. Il suo centro di propagazione è l'Italia. Qui le particolari condizioni politico-economiche, caratterizzate</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- dal <b>mecenatismo dei signori</b> che finanziavano le più disparate iniziative al fine di aumentare il loro prestigio e la loro gloria;</li> <li>- e dalle <b>disponibilità economiche aumentate</b>, per cui, dopo la crisi del Trecento, si assiste ad un nuovo protagonismo della borghesia mercantile,</li> </ul> <p>favoriscono lo sviluppo di molteplici centri di elaborazione culturale in tutti i campi del sapere e della creatività. A <b>Milano</b>, come a <b>Firenze, Padova, Napoli, Venezia, Mantova, Urbino, Ferrara, Roma</b> è tutto un fiorire di accademie, palazzi e chiese costruiti da geniali architetti e abbelliti da grandissimi protagonisti della scultura e della pittura, di centri di studio, traduzione e approfondimento di nuovi testi provenienti dall'oriente bizantino.</p> <p><i>L'impostazione generale</i></p> <p>L'atteggiamento degli uomini di cultura di questo periodo insiste sulla <b>riscoperta dei classici</b>, letti nel loro contesto storico, per lo studio dei quali fiorisce una nuova disciplina, <u>la filologia</u>. La filologia è la scienza che analizza la struttura e il linguaggio degli scritti antichi e che, grazie alla conoscenza precisa delle lingue e delle grammatiche, intende stabilirne il testo originale, al di là degli errori e delle interpolazioni dovute alla ripetute copiatore, opera di coloro che lo hanno</p>
--	---

<p>Valla</p>	<p>tramandato. In tale campo imprescindibile è l'opera di <b>Lorenzo Valla</b>, autore nel 1440 del suo famoso <i>De falso credita et ementita Constantini donatione</i>, in cui, attraverso un rigoroso studio del testo si dimostra la falsità di quel documento secondo cui l'imperatore Costantino avrebbe donato alla Chiesa il nucleo di quello che sarebbe poi diventato lo Stato pontificio.</p>
<p>Studia humanitatis</p>	<p>La riscoperta dei classici avviene in un contesto dove sono rivalutati gli <i>studia humanitatis</i>, <b>ossia tutte quelle discipline letterarie che contribuiscono alla formazione etica, politica e spirituale dell'uomo</b>, considerato nella sua dignità creaturale. In altri termini dell'uomo viene rivalutata la <b>dimensione terrena (creaturale appunto)</b> senza nondimeno disconoscere i valori religiosi, ma relegandoli sullo sfondo. Si continua a credere e a praticare la religione cristiana,</p>
<p>La dimensione creaturale</p>	<p>ma essa viene, per così dire, data per scontata. Così la teologia, cioè lo studio della rivelazione di Dio agli uomini, l'esegesi biblica e la filosofia intesa come sostegno razionale delle dottrine teologiche, questioni fondamentali della cultura medievale, sono poste in secondo piano rispetto allo <b>studio della natura</b> (famosa sono la scuola di studi naturalistici di Padova e le riflessioni di Bernardino Telesio – 1509-1588), all'approfondimento delle <b>questioni etiche politiche e storiche</b> (Giordano Bruno- 1548-1600 nell'etica e Niccolò Machiavelli nella politica).</p>
<p>La natura</p>	<p>Anche i temi più schiettamente metafisici, riportati in auge dalla nuova disponibilità di testi di Platone, giunti a Firenze attraverso i dotti bizantini chiamati nella città durante il concilio del 1439 per trattare la riunificazione della Chiesa cattolica con quella ortodossa, spesso assumono una coloritura magico-alchemica, cioè indirizzata all'acquisizione di una <b>sapienza suprema al fine di dominare magicamente le forze della natura</b> per sottometterla alle esigenze umane.</p>
<p>La politica e la storia</p>	<p>Ora il modello per questa complessiva rivalutazione della vita terrena viene necessariamente <u>dall'adesione al destino mondano dell'uomo proprio dell'antichità pre-cristiana</u> che, pur non mancando di un suo universo di credenze religiose, ha una particolare <b>vocazione al pieno impegno nelle dinamiche della storia e della politica</b>, viste come orizzonte primario dell'uomo naturale. Ciò perché nel mondo dell'antichità classica – greca e romana - è assente una chiara prospettiva ultraterrena, cioè un sistema di credenze in una salvezza posta al di fuori di questo mondo per opera di un Dio trascendente.</p>
<p>Il dominio magico della natura</p>	<p>Tale mancanza è vista dall'uomo dell'umanesimo-rinascimento come un pregio, cioè come la possibilità di attingere ad un modello di vita che si dispiega in tutte le sue possibilità, nella ricerca di quei <u>beni materiali</u>, di quella <u>gloria</u>, di quel <u>prestigio e onore sociale</u> e di quella <u>risonanza storica</u> che erano stati svalutati dall'interesse medioevale per la salvezza dell'anima.</p>
<p>L'impegno storico-politico senza prospettive ultraterrene</p>	<p>Tale mancanza è vista dall'uomo dell'umanesimo-rinascimento come un pregio, cioè come la possibilità di attingere ad un modello di vita che si dispiega in tutte le sue possibilità, nella ricerca di quei <u>beni materiali</u>, di quella <u>gloria</u>, di quel <u>prestigio e onore sociale</u> e di quella <u>risonanza storica</u> che erano stati svalutati dall'interesse medioevale per la salvezza dell'anima.</p>
<p>Gloria prima della salvezza (non dopo)</p>	<p><i>La pittura, la scultura, l'architettura</i></p>
<p>Il corpo in pittura</p>	<p>Riscoprire i classici voleva dire <b>riscoprire anche il senso della bellezza e della corporeità che le discipline artistiche greco romane avevano esaltato</b>. Quindi, pur nel prevalere dei soggetti religiosi, <b>in pittura</b> cambia il modo di rappresentarli, con un'attenzione particolare alla figura umana e alla sua anatomia (si pensi allo splendido affresco della creazione nella Cappella Sistina opera di Michelangelo nel primo decennio del Cinquecento), modellata sulle forme armoniche e compiute dei modelli scultorei antichi.</p>



Michelangelo, affresco raffigurante la creazione commissionato da papa Giulio II per decorare la cappella sistina, adiacente alla chiesa di San Pietro

I miti pagani e la loro naturalezza e sensualità

Ciò emerge ancor di più quando oggetto delle rappresentazioni diventano episodi tratti dalla mitologia (a solo titolo di esempio: *La nascita di Venere* del Botticelli, 1482-85, *Il trionfo di Galatea* di Raffaello del 1511, oppure *Venere e amore* del Pontorno su disegno di Michelangelo del 1533), in cui l'uomo appare in tutta la sua bellezza a contatto e in armonia con una natura amica e rigogliosa.



Botticelli, la nascita di Venere

La prospettiva spaziale...

Nella pittura e nell'architettura **si riscopre la prospettiva**, cioè la terza dimensione della profondità nel disegno. In tal modo si realizza pienamente quella imitazione della natura nel cui ordine tutti gli oggetti sono collocati al loro posto e lo sguardo riesce a coglierli nelle loro relazioni autentiche con lo spazio che li circonda.



Anonimo fiorentino (forse Piero della Francesca), la città ideale (si noti la prospettiva del disegno e la proporzione geometricamente perfetta dei palazzi)

...e storica

**Ciò va di pari passo con la scoperta della prospettiva storica:** anche qui lo studio degli eventi passati e delle loro testimonianze viene compiuto alla ricerca dell'esatta descrizione del loro contesto culturale. I pensieri, i testi, le personalità del passato non sono più allora semplici esempi per spiegare idee del presente, ma vanno capiti alla luce delle idee del passato. Solo così, una volta conosciuti nella loro originalità, possono diventare modelli per la vita contemporanea.

La scultura e le forme classiche

**In scultura** il modello classico, con la sua attenzione per l'armonia delle forme e per la "nobile semplicità e quieta grandezza" dell'essere umano, emerge nelle opere di Michelangelo (1475-1564), di Donatello (1386-1466), di Jacopo della Quercia (1374-1438) e del Ghiberti (1378-

1455).



Donatello, David

Ordine e serenità interna ed esterna

Monumentalità

La vita di corte e le relazioni umane

La trattatistica politica

La poesia e l'incertezza del domani

In **architettura** si affaccia l'idea di uno spazio urbano caratterizzato dall'ampiezza delle vie, concepite secondo una struttura simmetrica e "matematica" (si veda qui sopra la rappresentazione della "città ideale" attribuita a Piero della Francesca), **in cui l'ordine dello spazio esterno doveva corrispondere all'ordine interno**, alla misura e alla serenità dell'anima umana cosciente della propria virtù intrinseca e della possibilità di giungere al pieno godimento della vita terrena grazie alla forza della propria ragione. Nelle città dei signori tale idea si associa alla ricerca della **monumentalità**, a riproporre l'ideale di una gloria terrena nella grandezza dei palazzi e delle regge, ma anche degli edifici ecclesiastici, alla cui realizzazione non era estranea la voglia di prestigio e di onore per la propria città.

### Letteratura

In letteratura **la vita di corte** diventa oggetto di diverse trattazioni, dal *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione (1508-16) al *Galateo* di monsignor Giovanni Della Casa (1558), testi simbolo che ci indicano come l'attenzione dell'uomo rinascimentale sia tutta volta alle norme di comportamento sociale, perché è tra gli altri uomini, nella società terrena che l'uomo si può realizzare, attenendosi a quei comportamenti che lo rendono gentile, educato, ben accetto agli altri, capace di avere successo nelle relazioni, in un contesto dove ricchezza e raffinatezza divengono valori positivi e mete da perseguire. Accanto a ciò fiorisce la **trattatistica politica** di Machiavelli, che nel *Principe* (composto nel secondo decennio del Cinquecento) vede l'uomo impegnato nel mondo alla ricerca della fama e della grandezza politica sua e del suo Stato, da ottenere grazie alla sua personale virtù, ma solo se la cieca fortuna lo permette. In **poesia** Lorenzo de' Medici il Magnifico (1449-1492) canta l'incertezza del domani e la vocazione a concentrarsi sul godimento dei beni presenti, mentre Ariosto (1474-1533) nel suo *Orlando furioso* (1532) reinterpreta, e talvolta parodiando, le saghe cavalleresche medievali, insiste

<p>Università</p> <p>Accademie</p> <p>Firenze e l'Accademia Platonica</p> <p>Le altre accademie</p>	<p>sui valori tutti umani del coraggio, della bellezza e della gloria terrena dei cavalieri.</p> <p><i>I luoghi della cultura</i></p> <p>Pur rimanendo prestigiose le <b>grandi università</b> (Bologna, Napoli, Parigi, Londra), egemonizzate ancora da personale ecclesiastico e impegnate nell'approfondimento delle questioni teologiche cui solo si affiancano la filosofia e le arti liberali, <b>la cultura comincia a divenire appannaggio anche della parte più agiata della borghesia</b> che, mantenendo uno stato laicale, vi si dedica nondimeno a tempo pieno. A Firenze, per esempio, nasce in alcuni palazzi forniti da Cosimo il Vecchio, <b>l'Accademia fiorentina</b> per iniziativa di Marsilio Ficino, filosofo e letterato neoplatonico. In questo centro di studi ci si incontra e si discute delle tematiche più varie in una prospettiva interdisciplinare (filosofia, letteratura, arte) e in particolare si traducono le opere di Platone e di Plotino, appena giunte in Europa grazie a dotti bizantini che avevano accompagnato il patriarca di Costantinopoli al concilio di Ferrara-Firenze del 1438-39. Partecipano al gruppo di studiosi riuniti attorno al Ficino, Nicolò Cusano (vescovo e filosofo), Leon Battista Alberti (architetto e letterato), Pico della Mirandola (filosofo), Poliziano (letterato e poeta) e altre primarie personalità della cultura del tempo. Simili iniziative nascono anche a Padova (<b>Accademia degli Infiammati</b> – 1540-50 - a vocazione letteraria), a Bologna (<b>Accademia degli Incamminati</b> a vocazione artistico-figurativa - 1580), Napoli (<b>Accademia Antoniana</b> fondata dal Panormita sotto Alfonso il Magnanimo). In sostanza le migliori espressioni della cultura umanistico rinascimentale possono incontrarsi, scambiarsi opinioni, crescere e diffondere le loro visioni del mondo proprio in queste istituzioni che hanno un ruolo imprescindibile nell'esplosione culturale del periodo.</p> <p style="text-align: center;"><b>IL TESTO</b></p> <p style="text-align: center;"><b>J. Burckhardt: il Rinascimento come prodotto dello spirito italiano</b> (J. Burckhardt, <i>La civiltà del Rinascimento in Italia</i>, Sansoni, Firenze, 1958, pagg. 161-165)</p> <p><i>Pur non dando il dovuto risalto al radicamento nella mentalità italiana della religione cattolica, lo studioso svizzero dell'Ottocento Jacob Burckhardt, coglie nel segno quando individua nello spirito italiano l'origine della grandezza rinascimentale. Ma che cosa è lo "spirito italiano"? È la capacità tutta italiana di rinvenire nei classici dei modelli viventi, dei concreti criteri di esistenza, un'esistenza che sa accompagnare una profonda religiosità con un'altrettanta profonda adesione ai valori terreni. Bellezza corporea, raffinatezza del gusto, proporzione delle forme, armonia, ricerca della grandezza e della gloria, sono tutti i valori della classicità che sono colti pienamente dell'uomo del rinascimento italiano. Certo ciò ha significato una marginalizzazione degli aspetti religiosi della vita, ma non certo in contraddizione col cattolicesimo professato ugualmente dal popolo e dalle classi colte, bensì in obbedienza a quell'idea di Incarnazione, che vedeva l'umanità e la corporeità redenta e abbellita dalla decisione di Dio stesso – il figlio, Gesù Cristo – di venirla ad abitare. Da questo momento la terra si unisce al cielo e Dio e l'uomo, come nell'affresco michelangiolesco della Sistina non sono più irrimediabilmente lontani, ma si toccano, si uniscono. Tutti i valori terreni sono dunque riabilitati e vissuti con un enorme entusiasmo culturale, con dinamismo politico ed economico, anche in un contesto che nel complesso appariva diviso, frastagliato e quindi politicamente debole. Ecco perché i sogni di gloria dei grandi condottieri italiani - da Gian Galeazzo Visconti a Cosimo e Lorenzo de' Medici, ai papi di Roma, e ai dogi di Venezia – e dei migliori uomini di cultura – da Petrarca a Machiavelli – si infrangono nella debolezza strutturale della politica italiana. Questi sogni, tuttavia lasceranno un grandissimo patrimonio di civiltà ai loro posteri, per il quale ancora l'Italia mantiene il suo ruolo di prima grandezza fra le nazioni.</i></p> <p>Giunti a questo punto del nostro quadro storico della civiltà, ci tocca ora di mostrare</p>
---	---

qual parte vi ebbe l'Antichità, dal cui "Rinascimento" l'epoca intera, con denominazione invero parziale e ristretta, s'intitola. Le condizioni sociali fin qui descritte avrebbero, non v'ha dubbio, bastato da sé, anche senza l'Antichità, a scuotere la nazione e a maturarla, come è certo altresì, che la maggior parte dei nuovi orientamenti spirituali sarebbero pensabili anche senza questo avvenimento; tuttavia non può negarsi, che e le une e gli altri dall'influenza del mondo antico riceverono un colorito speciale; e se l'essenza delle cose, pur senza di loro, si sarebbe compresa e realizzata, la loro forma esteriore soltanto con loro e per loro entrò nella vita. Il Rinascimento non sarebbe stato quella suprema necessità mondiale che fu, se così facilmente si potesse prescindere da esso. Ma ciò che noi dobbiamo stabilire fin d'ora, come un punto essenziale del nostro libro, si è questo, che non la risorta Antichità da sé sola, ma essa e lo spirito del popolo italiano, già presente, compenetrati insieme, ebbero la forza di trascinare con sé tutto il mondo occidentale. Bensì questo spirito non sembra aver conservato sempre di fronte ad essa lo stesso grado di autonomia; ma se, per esempio, nella nuova letteratura latina esso par minimo, grandissimo invece si riscontra nelle arti figurative e in parecchi altri campi d'attività, e così questo nesso fra due civiltà di uno stesso popolo tanto remote fra loro, appunto perché indipendente, appare anche giustificato e fecondo. Spettava alle altre nazioni occidentali studiare come respingere il grande impulso che veniva loro dall'Italia, o appropriarselo in parte, od anche del tutto; ma dove quest'ultima condizione ebbe a verificarsi, dovrebbe cessare ogni lamento per la prematura decadenza delle forme della nostra civiltà medievale. Se queste forme avessero avuto in sé la forza di reagire e di mantenersi, sussisterebbero ancora. E se quegli spiriti queruli, che le rimpiangono, potessero farle rivivere un'ora sola, anelerebbero ritornar tosto alla vita moderna. Che poi in tali grandi processi storici qualche singolo e delicato fiore resti soffocato, senza poter vivere nemmeno nella tradizione o nella poesia, non per questo è lecito desiderare che il grande evento nel suo insieme non sia accaduto. Ora l'evento consiste precisamente in questo, che, accanto alla Chiesa, la quale fino a questo tempo (ma per poco ancora) tenne unito tutto l'Occidente, sorge un nuovo elemento morale, che, diffondendosi dall'Italia, invade il resto d'Europa e diventa atmosfera vitale di tutti gli uomini forniti di un certo grado di cultura. Il biasimo più forte che se ne possa fare è quello della sua impopolarità, perché conduce necessariamente ad una separazione completa tra le classi colte e non colte di tutta Europa; ma il biasimo stesso si rivela di nessun valore quando noi stessi siamo costretti a confessare che questa separazione, chiaramente riconosciuta, sussiste ancora oggidì e non può esser tolta. D'altra parte, in Italia essa è assai meno aspra e spietata che altrove: tanto è vero, che il poeta più ligio ai precetti dell'arte, il Tasso, corre per le mani dei più umili.

L'Antichità greco-latina, che sino al secolo XIV sí vivamente si compenetrò nella vita italiana come base e fonte della cultura, come scopo e ideale supremo dell'esistenza, e in parte anche come reazione consapevole, aveva già da lungo esercitato qua e là la sua influenza su tutto il Medioevo, anche fuori di Italia. La cultura, infatti, di cui al suo tempo Carlomagno fu rappresentante, era essenzialmente un Rinascimento di fronte alla barbarie dei secoli VII e VIII, e non poteva neanche essere altra cosa. Come più tardi nell'architettura romanica dei paesi settentrionali noi vediamo adottarsi, oltre le forme generali e fondamentali ereditate dall'antichità, forme affatto speciali di carattere prettamente antico, così nei conventi si fa tesoro di molti materiali tolti di pianta da scrittori latini, e anche lo stile, dopo Eginardo, non rimane senza imitatori.

In Italia invece essa torna in vita in modo affatto diverso. Cessata la barbarie, s'annuncia tosto presso il popolo italiano, per metà ancora antico, la cognizione de' suoi tempi anteriori; esso li magnifica e desidera riprodurli. Fuori d'Italia trattasi di trar partito in via di erudizione e di riflessione da singoli elementi dell'antichità: in Italia invece si ha un'effettiva partecipazione a tutto ciò che è antico, e non da parte dei dotti soltanto, ma del popolo intero, perché vi si scorge la rimembranza dell'antica grandezza; la facile intelligenza del latino e la copia di memorie e monumenti, che ancora esistono contribuisce potentemente a tale risveglio. Da questo e dal contraccolpo, che partiva dallo spirito popolare già essenzialmente mutato, dalle istituzioni politiche germanico-longobarde, dalla Cavalleria diffusa già in tutta Europa, nonché dagli altri elementi di civiltà portativi dai popoli settentrionali, dalla religione e dalla Chiesa, sorge e si sviluppa una creazione affatto nuova, lo spirito moderno italiano, destinato a diventare modello e legge a tutto il mondo occidentale.

In qual modo nelle arti figurative risorga l'elemento antico, non appena cessa la barbarie si mostra chiaramente dalle costruzioni toscane del secolo XII e dalle sculture del XIII. Ma anche nella poesia non mancano i confronti, quando si ammetta che il maggior poeta latino del secolo XII, anzi colui, che diede allora l'intonazione a tutto un genere di poesia latina, fu un Italiano. Egli è appunto quel qualunque scrittore, al quale appartengono i brani migliori dei così detti *Carmina Burana*. Una libera gioia del mondo e dei suoi piaceri, come genii tutelari dei quali sono invocate le divinità pagane, prorompe con vena magnifica da queste strofe rimate. Chi le legge d'un tratto, difficilmente potrà crederle opera d'altri, fuorché d'un Italiano e probabilmente d'un Lombardo; ma vi sono anche ragioni speciali per accettare una tale ipotesi. Che se anche sino ad un certo punto queste poesie latine dei *clerici vagantes* del secolo XII, con tutto il caratteristico corredo delle frivolezze, potrebbero dirsi sicuramente un patrimonio generale di tutta Europa, rimarrà probabile che tanto la canzone *De Phyllide et Flora*, quanto l'altra che comincia *Aestuans interius* ("bruciando da dentro", n.d.r.), non siano opera di un settentrionale, e così il molle e delicato sibarita che cantò: *Dum Dianae vitrea sero lampas oritur* ("mentre tardi sorge la lanterna cristallina di Diana", n.d.r.). Qui c'è una rinascita dell'antico modo di sentire e di poetare, che sbalza agli occhi tanto più facilmente accanto alla forma rimata, propria del Medioevo. In più di un lavoro di questo e dei secoli vicini s'incontrano esametri e pentametri di una imitazione molto accurata e reminiscenze antiche d'ogni specie, soprattutto mitologiche e tuttavia l'impressione dell'antico che se ne risente, è ben lungi dall'essere altrettanto viva e profonda. Le cronache in esametri e le altre opere di Guglielmo Pugliese mostrano anch'esse uno studio diligente di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, di Stazio e di Claudiano, ma la forma antica non vi figura che come strumento di erudizione, allo stesso modo che semplicemente copiati appaiono i materiali antichi nei grandi raccoglitori del genere di Vincenzo di Beauvais o nei mitologi ed allegoristi della tempra di Alano dalle Isole. Ma il Rinascimento non è già una saltuaria imitazione o compilazione, bensì una rinascita vera, e come tale si trova realmente nelle poesie sopra citate dell'ignoto scolaro vagante del secolo XII.

Tuttavia, la vera universale partecipazione degli Italiani per l'Antichità non comincia a manifestarsi che col secolo XIV. A ciò si richiedeva uno sviluppo della vita cittadina, quale in Italia soltanto e soltanto a questo tempo fu possibile, vale a dire, convivenza ed effettiva uguaglianza della nobiltà e della borghesia, e formazione di una grande società, che sentisse il bisogno d'istruirsi e n'avesse il tempo e i mezzi. Ma

	<p>la cultura, se voleva svincolarsi dal mondo fantastico del Medioevo, non poteva penetrare improvvisamente per mezzo del solo empirismo nella cognizione del mondo fisico e morale; essa aveva bisogno di una guida, e come tale si offerse la classica Antichità colla sua ricchezza di verità obbiettive, evidenti in tutti i regni dello spirito. Da essa si tolsero con riconoscenza e ammirazione le forme e la materia, e se ne costituì per un certo tratto di tempo l'essenziale di ogni cultura. Anche le condizioni generali d'Italia favorirono un tale indirizzo: l'impero medievale dopo la caduta degli Hohenstaufen o aveva rinunciato all'Italia, o non aveva avuto la forza di mantenersi: il Papato aveva emigrato ad Avignone: la maggior parte delle potenze esistenti si reggevano sulla violenza e sulla illegittimità; ma lo spirito della nazione, ridestatosi alla coscienza di sé, era volto alla ricerca di un ideale nuovo e durevole, e così il sogno e il postulato di un dominio d'Italia e di Roma sul mondo poté imporsi alle menti di tutti e tentare perfino una effettuazione pratica con Cola di Rienzo. Vero è che il modo con cui egli, specialmente nel suo primo tribunato, intese la sua missione, non doveva riuscire ad altro, fuorché ad una strana commedia; ma tuttavia per il sentimento nazionale la ricordanza dell'antica Roma era pur sempre un punto d'appoggio per nulla trascurabile. Tornati in possesso dell'antica loro cultura, gl'Italiani s'accorsero ben presto di essere la nazione più avanzata del mondo.</p>
Carlo VIII guarda all'Italia	
Ricchezze italiane e ambizioni della borghesia	<p><b>LA FINE DELLA LIBERTÀ ITALIANA</b></p> <p>L'equilibrio preservato dai grandi protagonisti della politica italiana della seconda metà del Quattrocento si disintegra quando la Francia, dopo aver con Luigi XI (1461-1483) nel 1477 bloccato l'espansione del ducato di Borgogna e battuto Carlo il Temerario nella battaglia di Nancy, volge il proprio sguardo all'Italia con <b>Carlo VIII (1483-1498)</b>. Infatti, l'Italia è in questo periodo il territorio più ricco dell'occidente cristiano, ed è considerato anche un possibile trampolino di lancio per una <u>crociata contro gli infedeli</u> che dia uno <u>sbocco mediterraneo alle ambizioni della ricca borghesia francese</u>.</p>
Il pretesto	<p>Per scendere in Italia servono un pretesto e degli alleati. <b>Il pretesto</b> sono le rivendicazioni dinastiche sul regno di Napoli appartenuto alla dinastia francese degli Angiò. <b>Gli alleati</b> sono i baroni filoangioini del Meridione, fuoriusciti dopo il fallimento dell'ultima loro rivolta, gli Este di Ferrara, i Bentivoglio di Bologna e la ricca borghesia fiorentina che, contro le titubanze di Piero de' Medici, intende preservare e consolidare i propri interessi in Francia tramite una politica di amicizia con il re. Gli altri e più importanti Stati italiani sono tutti incerti sul da farsi, presi dal timore del venir meno degli equilibri a proprio svantaggio, di una guerra contro i francesi certamente difficile e rovinosa, e, d'altro canto, pronti a sfruttare la bellicosità d'Oltralpe contro il proprio rivale o vicino di casa.</p>
Gli alleati	
Incertezze italiane	
1494 spedizione italiana di Carlo	<p>Nel 1494, dopo aver preparato la spedizione con appositi trattati volti a risolvere eventuali questioni pendenti con i maggiori Stati europei (Spagna, Inghilterra e Impero), <b>Carlo scende con 3500 lance (cavalieri con scorte personali) 18000 fanti e 140 cannoni</b>. Gli Stati italiani non osano opporre resistenza ad un simile esercito e addirittura Piero de' Medici si consegna ai francesi a Sarzana, mentre gli aragonesi che attendono i francesi al di là degli Appennini sono così evitati e attraverso la Toscana è aperto il passaggio per Roma. Di qui è molto facile per Carlo giungere a Napoli e occuparla.</p>
Firenze contro i Medici	<p>Firenze intanto insorge contro l' "oppressione" medicea e Carlo VIII quando passa dalla città viene salutato da Marsilio Ficino come liberatore. Ciò apre la strada ad un frate domenicano che da tempo predicava in città contro la decadenza dei costumi, si tratta <b>di Gerolamo Savonarola (1452-98)</b>. Egli promuove un ritorno alle istituzioni repubblicane e al tempo stesso una critica radicale alla decadenza morale del popolo e della Chiesa, il cui soglio è occupato da Alessandro VI, in odore di simonia e concubinato. Il potere politico è a Firenze detenuto da</p>
Savonarola	

<p>Il moralismo</p> <p>Prediche antipapali</p> <p>Carlo a Roma e l'accordo con il papa</p> <p>Carlo a Napoli e l'ostilità di Milano e del papa</p> <p>Fornovo</p> <p>La fine del Savonarola</p>	<p>Pier Soderini, ma il frate rimane la guida ideologica della città, con un folto gruppo di sostenitori, detti <b>piagnoni</b> a causa del loro ardente moralismo. Tale appoggio gli permette di attuare riforme fiscali anche a favore dei ceti più deboli generando l'opposizione dei borghesi (arrabbiati) e dei filomedicei (palleschi). Quando tuttavia le prediche appassionate si volgono contro Alessandro VI le fortune politiche di Savonarola cominciano veramente a venir meno.</p> <p>Infatti, contrariamente a quanto era da lui auspicato, Carlo VIII si astiene dal deporre Alessandro VI e dal convocare un concilio per un radicale rinnovamento della Chiesa, e si limita a una semplice trattativa per facilitare il passaggio delle truppe francesi nello Stato della Chiesa alla volta di Napoli. Così il papa è salvo, e Carlo VIII può trionfare a Napoli senza colpo ferire.</p> <p>A questo punto sia <b>Ludovico il Moro</b>, che temeva di essere il secondo obiettivo di Carlo, sia il <b>papa</b> che non si fidava dei francesi, cominciano, su iniziativa del milanese a lavorare contro la presenza transalpina a Napoli. Con l'aiuto fornito da <b>Ferdinando il Cattolico</b> e dall'<b>Impero</b>, e l'appoggio dei <b>veneziani</b>, presto si forma una <b>Lega antifrancese</b> che costringe Carlo alla fuga e lo batte nella battaglia di Fornovo di Taro nel 1495. Così gli aragonesi tornano a Napoli e tutto si ristabilisce ma solo provvisoriamente.</p> <p><b>Gerolamo Savonarola</b> è la principale vittima del ritiro francese dall'Italia. Infatti egli resiste finché rimane aperta la possibilità di una nuova discesa di Carlo VIII, ma nel 1497 essa sfuma dopo l'accordo di quest'ultimo con gli spagnoli. Pertanto, dopo il fallimento di un complotto mediceo contro il frate, nel 1497 egli viene scomunicato dal papa e nel maggio 1498 dopo il fallimento del tentativo di giustificare in modo soprannaturale la sua missione, con un verticale crollo della sua popolarità, viene riconosciuto scismatico ed eretico e poi impiccato e il cadavere bruciato.</p>
<p>Mire italiane di Luigi XII</p> <p>Luigi spodesta il Moro e entra in conflitto con la Spagna</p> <p>Il Valentino</p>	 <p>Tuttavia le sorti italiane, vista la facilità con cui Carlo è entrato nella Penisola appaiono segnate, perché il successore di Carlo, <b>Luigi XII (1498-1515)</b>, non rinuncia alle mire italiane concentrandosi però sul più vicino <u>ducato di Milano</u> (di cui rivendica la sovranità in nome della discendenza da Valentina Visconti). Una volta garantitosi l'appoggio di Venezia e degli svizzeri, e offerto il ducato di Valentinois al figlio di Alessandro VI, Cesare Borgia, per evitare conflitti con il papa, <b>Luigi entra in Lombardia e cattura Ludovico il Moro</b>. A questo punto mira a Napoli, in cui il re aragonese regna solo per l'appoggio spagnolo. Il conseguente conflitto con la Spagna porta al <u>trattato di Lione (1504)</u> che consegna il meridione a quest'ultima e sancisce il dominio francese su Milano.</p> <p>Dopo il breve episodio del duca Valentino (Cesare Borgia) e del suo tentativo di costruire uno Stato nell'Italia centro-settentrionale con l'appoggio del padre Alessandro VI (abortito alla</p>

<p>Papa Giulio II</p> <p>La lega di Cambrai del 1508</p> <p>La lega Santa del 1511</p> <p>Morte di Giulio alla vigilia di una lega antispagnola</p> <p>Leone X e la politica degli accordi</p> <p>Noyon 1516</p>	<p>morte di quest'ultimo nel 1503), le sorti d'Italia vedono l'ascesa dell'astro di <b>papa Giulio II</b>. Il suo progetto egemonico sull'Italia comporta anzitutto il contenimento della potenza veneziana. Egli infatti vuole per prima cosa affermare la forza dello Stato della Chiesa contro l'occupazione veneziana di alcuni suoi territori dopo la caduta del Valentino e pertanto organizza nel 1508 la <b>Lega di Cambrai</b> con Francia, Spagna e Impero. La Lega infligge una pesante sconfitta ai veneziani <u>ad Agnadello (1509)</u> e ridimensiona definitivamente le pretese espansionistiche di Venezia in terraferma. Fatto ciò, il papa intende completare l'opera scacciando i francesi dall'Italia, e vi riesce grazie ad una <b>Lega Santa (1511)</b> di Spagna, Venezia, Confederazione Elvetica, e Inghilterra. Così il <u>ducato di Milano può essere nuovamente affidato ad uno Sforza</u> (Massimiliano, figlio del Moro) con un notevole debito di gratitudine verso il papa, vero ago della bilancia della politica italiana. La Spagna, poi, provvede a restaurare i <u>Medici a Firenze</u>, il cui governo repubblicano si era reso colpevole di aver appoggiato la Francia. Proprio mentre Giulio II si accorge di un'eccessiva preponderanza spagnola e del pericolo che essa rappresenta per l'egemonia papale, lo coglie la morte nel 1513 e ciò gli impedisce di organizzare una lega antispagnola. Tale compito il suo successore <b>Leone X (un Medici, 1513-1521)</b> lascia inavaso, preferendo una politica di accordi tra le potenze che avevano ambizioni sull'Italia. Tra queste, la Francia con il successore di Luigi XII, <b>Francesco I (1515-1547)</b> attacca nuovamente il milanese e a Marignano (sett. 1515) sconfigge gli svizzeri a difesa del ducato e dei loro interessi in Italia. Dopo questo episodio Francia e Spagna, ormai presenti stabilmente in Italia, l'una nel milanese, l'altra nel meridione, si mettono d'accordo per delineare le reciproche sfere di influenza: <b>la pace di Noyon del 1516</b> segna la corrispondente spartizione per la quale il Ducato di Milano è riconosciuto alla Francia; il regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna lo sono alla Spagna che dal marzo di quell'anno è governata da Carlo I, futuro imperatore con il nome di Carlo V.</p>
--	--



## IL TESTO

Niccolò Machiavelli, *Il principe*, ed. a cura di L. Firpo, Einaudi, Torino, 1961

*Cur Italiae principes regnum amiserunt.*

[Per quale cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro]

Le cose soprascritte, osservate prudentemente, fanno parere, uno principe nuovo antico, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato, che se vi fussi antiquato dentro. Perché uno principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni che uno ereditario; e, quando

le sono conosciute virtuose, pigliono molto più li uomini e molto più li obligano che il sangue antico. Perché li uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate, e quando nelle presenti truovono il bene, vi si godono e non cercano altro; anzi, piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nell'altre cose a sé medesimo. E così arà duplicata gloria, di avere dato principio a uno principato nuovo, e ornatolo e corroboratolo di buone legge di buone arme, di buoni amici e di buoni esempi; come quello ha duplicata vergogna, che, nato principe, lo ha per sua poca prudenzia perduto. E, se si considerrà quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano et altri, si troverrà in

loro, prima, uno comune defetto quanto alle arme, per le cagioni che di sopra si sono discorse; di poi, si vedrà alcuno di loro o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto el popolo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi: perché, senza questi difetti, non si perdono li stati che abbino tanto nervo che possino tenere uno esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro, ma quello che fu vinto da Tito Quinto, aveva non molto stato, rispetto alla grandezza de' Romani e di Grecia che l'assaltò: non di manco, per esser uomo militare e che sapeva intrattenere el populo et assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli: e, se alla fine perdé il dominio di qualche città, li rimase non di manco el regno. Per tanto, questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo di poi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possono mutarsi, (il che è comune defetto delli uomini, non fare conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennono i tempi avversi, pensorono a fuggirsi e non a defendersi; e sperorono ch'e' populi, infastiditi dalla insolenzia de' vincitori, li richiamassino. Il quale partito, quando mancano li altri, è buono; ma è bene male avere lasciati li altri remedii per quello: perché non si vorrebbe mai cadere, per credere di trovare chi ti ricolga. Il che, o non avviene, o, s'elli avviene non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te. E quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependono da te proprio e dalla virtù tua. (pp.90-91)

*Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris  
vindicandam.*

[Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari]

Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se, in Italia al presente, correvano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi forma che facessi onore a lui e bene alla università delli uomini di quella, mi pare corrino tante cose in beneficio d'uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il populo d'Isdrael fussi stiuvo in Egitto, et a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, ch'e' Persi fussino oppressati da' Medi e la eccellenzia di Teseo, che li Ateniensis fussino dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi nel termine che ell'è di presente, e che la fussi più stiuva che li Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che li Ateniensis, senza capo, senza ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa, et avessi sopportato d'ogni sorte ruina. E benché fino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da potere iudicare che fussi ordinato da Dio per sua redenzione, tamen si è visto da poi come, nel più alto corso delle azioni sua, è stato dalla fortuna reprobato. In modo che, rimasa senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio, che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà et insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli. Né ci si vede, al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre casa vostra, quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi rechetete innanzi le azioni e vita dei soprannominati. E benché quelli uomini sieno rari e maravigliosi,

non di manco furono uomini, et ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente: perché l'impresa loro non fu più iusta di questa, né più facile, né fu a loro Dio più amico che a voi. Qui è iustitia grande: «iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est». Qui è disposizione grandissima; né può essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà, pur che quella pigli delli ordini di coloro che io ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggano straordinarii senza esempio condotti da Dio: el mare s'è aperto; una nube vi ha scòrto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. El rimanente dovete fare voi. Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci tòrre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra, e se, in tante rivoluzioni di Italia e in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta. Questo nasce, che li ordini antichi di essa non erano buoni e non ci è suto alcuno che abbi saputo trovare de' nuovi: e veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo surga, quanto fa le nuove legge e li nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono bene fondate e abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile: et in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando non la mancassi ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto li Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno. Ma, come si viene alli eserciti, non compariscono. E tutto procede dalla debolezza de' capi perché quelli che sanno non sono obediti, et a ciascuno pare di sapere, non ci sendo fino a qui alcuno che si sia saputo rilevare, e per virtù e per fortuna, che li altri cedino. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando elli è stato uno esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala pruova. Di che è testimone prima el Taro, di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimirno le provincie loro, è necessario, innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'arme proprie; perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati. E, benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare et intrattenere. È necessario, per tanto, prepararsi a queste arme, per potere con la virtù italica defendersi dalli esterni. E, benché la fanteria svizzera e spagnola sia esestimata terribile, non di meno in ambo dua è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro ma confidare di superarli. Perché li Spagnoli non possono sostenere e' cavalli, e li Svizzeri hanno ad avere paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto e vedrassi per esperienza, li Spagnoli non potere sostenere una cavalleria franzese, e li Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnola. E, benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienza, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnole si affrontarono con le battaglie todesche le quali servono el medesimo ordine che le svizzere: dove li Spagnoli, con la agilità del corpo et aiuto de' loro broccieri, erano intrati, tra le picche loro sotto, e stavano securi ad offenderli senza che Todeschi vi avessino remedio; e, se non fussi la cavalleria che li urtò, li arebbero consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto el difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che farà la generazione delle armi e la variazione delli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno reputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si debba, adunque, lasciare

passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, vegga uno suo redentore. Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito

per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbero? quali populi li negherebbero la obediènza? quale invidia se li opporrebbe? quale Italiano li negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e, sotto li sua auspizi, si verifichi quel detto del Petrarca:

*Virtù contro a furore*

*Prenderà l'arme, e fia el combatter corto;*

*Ché l'antico valore*

*Nell'italici cor non è ancor morto*

(pp. 96-99)